



INTRODUZIONE

«The history of the influence of a work can be said to be the history of creative comments on this work». ¹

Sono convinto che qualsiasi tentativo di ricostruire l'evoluzione del pensiero politico inglese in epoca moderna debba tenere conto in qualche misura del ruolo svolto in tale processo evolutivo da Marsilio da Padova, le cui considerazioni relative al rapporto fra potere civile e potere ecclesiastico sembrano costituire un punto di riferimento costante in Inghilterra, nel periodo compreso fra l'inizio del XVI secolo e la metà del XVII. Questo studio mira perciò ad evidenziare il rilievo del contributo offerto dal *Defensor Pacis* ai dibattiti politici d'oltremania e, nello stesso tempo, a gettare nuova luce sul pensiero del maestro padovano ². L'obiettivo è fare in modo che l'analisi della riflessione marsiliana e quella della trattatistica politica inglese del Cinquecento e del primo Seicento sul tema delle relazioni chiesa-stato si chiariscano reciprocamente, come in un gioco di specchi, nella convinzione che un attento esame dell'ombra proiettata dall'autore del *Defensor Pacis* sull'Inghilterra dei Tudor e dei primi due Stuart offra una prospettiva nuova, tramite cui tracciarne in maniera più nitida il profilo originario e valutare meglio l'importanza della sua ope-

¹ G. Hermerén, *Influence in Art and Literature*, Princeton 1975, pp. 308-309. Quelli di cui parla il filosofo svedese sono spesso commenti inconsapevoli.

² Per altro verso, ognuno dei capitoli di questo libro ambisce ad offrire una trattazione sufficientemente approfondita delle dottrine politico-ecclesiologiche elaborate dai singoli autori inglesi nei cui scritti sembra possibile rinvenire tracce dell'influsso del *Defensor Pacis*.

ra³. Naturalmente, ciò non significa ignorare il fatto che, essendosi ormai dissolta – con Lutero – l'unità della *christianitas* nessuno dei teorici politici del XVI e XVII secolo è in grado di cogliere sino in fondo l'universo concettuale di Marsilio; tuttavia, ascoltare il modo in cui essi reinterpretano il suo testo, talora con evidenti distorsioni, può aiutarci a scorgerne un aspetto cui non avevamo prestato attenzione o indurci a riaprire una discussione che la critica riteneva conclusa, svelando così il carattere contraddittorio di numerose tesi presenti nel *Defensor Pacis*.

Determinante ai fini della concreta riuscita di un'operazione di questo tipo, d'altra parte, risulta la consapevolezza delle difficoltà metodologiche che si incontrano ogniqualvolta si cerca di ricostruire e spiegare una tradizione di pensiero riconducendone la genesi – o anche solo certi elementi – all'influsso degli scritti di uno specifico autore⁴. La spregiudicatezza con la quale spesso, in passato, si è affrontato il tema della fortuna postuma di cui avrebbero goduto alcuni pensatori ha suscitato nella critica più recente comprensibili perplessità, inducendo una parte di coloro che si occupano di storia delle idee a negare qualsiasi validità ad un simile approccio. Per quanto riguarda in modo specifico la storia del pensiero politico è qui opportuno richiamare la lezione di Quentin Skinner, il quale, in una serie di articoli pubblicati nella seconda metà degli anni sessanta, ha evidenziato i pericoli e le ambiguità insite nell'utilizzo del concetto di influenza, esprimendo la convinzione che ogni tentativo di individuare nessi e corrispondenze fra pensatori sia irrimediabilmente arbitrario e si risolva in uno sterile esercizio mentale⁵.

³ Non essendo comunque mia intenzione scrivere una storia del pensiero politico inglese della prima età moderna, ho deliberatamente ommesso qualsiasi riferimento ad una serie di autori nei quali le dottrine riconducibili a Marsilio svolgono una funzione marginale.

⁴ La nozione stessa di tradizione, del resto, è stata messa radicalmente in discussione nel corso degli ultimi decenni da alcuni critici, i quali hanno evidenziato come gli studiosi di storia del pensiero politico tendano a sottoporre i testi 'classici' ad un processo di manipolazione (Frank Kermodè parla a questo riguardo di «strategies of accomodation») che interpreta le tesi di ogni singolo pensatore sulla base di quelle dei suoi predecessori; chi mette in atto una simile strategia, ovviamente, mira ad inserire tali tesi in una dimensione diacronica, ossia – appunto – in una tradizione, che però si riduce, in ultima analisi, ad un elenco arbitrario di nomi. In proposito si vedano C. Condren, *The Status and Appraisal of Classical Texts*, Princeton 1985, pp. 5 e 62-76 e F. Kermodè, *The Classic: Literary Images of Permanence and Change*, Cambridge (Mass.) 1983, pp. 16 e 39-45.

⁵ Si considerino in particolare Q. Skinner, *The Limits of Historical Explanations*, «Philosophy» 41 (1966), pp. 199-215 e Id., *More's Utopia*, «Past and Present» 38 (1967), pp. 153-168. L'impressione di arbitrarietà avvertita dallo studioso inglese è accresciuta dalla constatazione secondo cui non è detto che ad influenzare un determinato autore Z

Analizzando le difficoltà in cui incorre chiunque ipotizzi (e voglia dimostrare) l'esistenza di un legame di dipendenza fra due figure o due eventi storici, Skinner si sofferma sulla necessità che la relazione fra tali figure/eventi risulti tanto stretta da poterle negare un carattere casuale e, nel contempo, sufficientemente «elastica» da escludere che sussista un rapporto di causalità, come ritenuto dalla storiografia positivista. Trattandosi però, a suo giudizio, di una necessità impossibile da soddisfare, agli storici che mirano a ricostruire l'influenza esercitata da un autore su un certo ambiente, o su un autore successivo, restano due sole alternative, entrambe insoddisfacenti: o si sforzano di corroborare con prove inconfutabili le loro ipotesi, finendo per attribuire al legame di dipendenza in questione un carattere necessario, oppure si limitano a rilevare semplici affinità di pensiero, rinunciando a stabilire nessi più solidi⁶. Quanto poi alla possibilità di avvalersi, in talune circostanze, della testimonianza diretta dell'autore, ove questi riconosca di essere in debito nei confronti di qualche suo predecessore, Skinner invita a non sovrastimare il grado di attendibilità di questo genere di testimonianze, poiché vi sono molteplici ragioni che possono aver indotto l'autore in questione a mentire. In ultima analisi, dunque, qualunque ricerca che tenti di chiarire alcuni aspetti di un'opera filosofica (letteraria, artistica) attraverso un processo di identificazione dei diversi elementi che ne influenzano l'autore sembrerebbe destinata a fallire⁷.

In seguito, tuttavia, lo stesso Skinner si è attestato su posizioni meno intransigenti e ha fornito alcuni criteri generici tramite cui verificare la validità di ogni ipotesi interpretativa basata su quello che egli definisce «influence model»⁸. Perché ci si possa appellare, per spiegare la presenza di una specifica dottrina in un determinato autore B, all'influenza e-

debbano essere necessariamente le più conosciute o le più importanti fra le dottrine contenute negli scritti del predecessore cui Z si richiama.

⁶ Cfr. Skinner, *The Limits* cit., pp. 206-212.

⁷ «It will always remain open to the sceptic, confronted with such an explanation, to claim that the correlations are random» (*ivi*, p. 208). Per un'analisi dei problemi connessi allo studio delle possibili influenze nella storia dell'arte e della letteratura si vedano H. Block, *The Concept of Influence in Comparative Literature*, «Yearbook of Comparative and General Literature» 7 (1958), pp. 30-57 e Hermerén, *Influence in Art* cit., pp. 156-262.

⁸ Cfr. Q. Skinner, *Meaning and Understanding in the History of Ideas*, «History and Theory» 8 (1969), pp. 3-53, in particolare p. 25: «Now there is no doubt that the concept of influence, while extremely elusive (if it is to be distinguished from a cause) is far from being empty of explanatory force. The danger is, however, that it is so easy to use the concept in an apparently explanatory way without any consideration of whether the conditions sufficient, or at least necessary, for the proper application of the concept have been met».

sercitata su B da un altro autore A, è essenziale che si diano tre condizioni: 1) fra le dottrine elaborate da A e da B deve sussistere una relazione di autentica somiglianza, tale che sia possibile rinvenire in B quegli elementi che conferiscono ad A la sua forma caratteristica; 2) A deve costituire l'unica fonte da cui B può aver tratto la dottrina in questione; 3) le possibilità che le affinità fra le dottrine dei due autori siano del tutto casuali debbono essere minime⁹. Di fatto, sottolineando l'esigenza di attenersi a tali norme, lo storico inglese ha implicitamente riconosciuto che il modello esplicativo fondato sul concetto di influenza è in grado, se applicato in maniera corretta, di dare risultati positivi¹⁰; nello stesso tempo, però, egli ha rilevato come le genealogie ipotizzate per spiegare la formazione delle differenti concezioni politiche non soddisfino in genere alcuna delle condizioni suvviste e presentino un carattere «mitologico»¹¹. A suo modo di vedere, questa tendenza ad operare collegamenti arbitrari – muovendo dalla constatazione dell'esistenza di generiche analogie per giungere ad ipotizzare legami di dipendenza diretta – deve essere ricondotta all'adozione, nell'ambito della storia delle idee, di un approccio metodologico scorretto che, sottovalutando l'importanza del contesto storico, sociale e linguistico in cui la singola opera viene alla luce, è incapace di coglierne il significato autentico¹². A sua volta, un simile ap-

⁹ La questione è affrontata da una prospettiva differente nelle pagine che Hermerén dedica alle condizioni indispensabili per ipotizzare un rapporto di influenza in ambito artistico o letterario: a suo parere, la presenza di tale rapporto è attestata dal fatto che la creazione di chi viene influenzato ne risente in modo palese, risultando diversa da come sarebbe stata senza un simile intervento esterno (Hermerén, *Influence in Art* cit., pp. 239 e 245-246).

¹⁰ In *The Foundations of Modern Political Thought*, del resto, Skinner ha spesso utilizzato tale modello: così, per limitarci ad un caso che riguarda da vicino questo studio, egli segnala l'influenza che la teoria della sovranità popolare di Marsilio ha avuto sulla formazione delle versioni più radicali del costituzionalismo moderno (cfr. *Le origini del pensiero politico moderno*, vol. I, Bologna 1989, p. 139).

¹¹ Uno degli esempi citati da Skinner è il presunto legame di influenza fra Hobbes e Locke individuato da C.B. Macpherson (cfr. *Meaning and Understanding* cit., p. 26). Partendo da un punto di vista analogo a quello di Skinner, Giuseppe Alberigo ha ritenuto opportuno adottare un atteggiamento di «sana diffidenza» nei confronti di chi crede che le matrici del conciliarismo debbano essere individuate in Marsilio ed Ockham; cfr. G. Alberigo, *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo*, Brescia 1981, pp. 343-344.

¹² Obiettivo realizzabile, secondo Skinner, solo se si decodificano le intenzioni con cui l'autore ha formulato certe affermazioni, inserendole nel contesto suddetto, ossia proiettandole sullo sfondo dei concetti, dei simboli e delle convenzioni linguistiche che l'autore condivide con il pubblico al quale si rivolge e con l'ambiente cui appartiene. Proprio la rilevanza assoluta attribuita dallo storico inglese alle finalità con cui determinate tesi sono state collocate in un testo, d'altra parte, spiega la scarsa simpatia che egli riserva ad ogni analisi volta a segnalare presunte influenze fra pensatori diversi. In merito

proccio trae origine dalla convinzione che i principali testi filosofici o letterari contengano un certo numero di concetti eternamente validi (il cui valore, cioè, prescinde dalle circostanze contingenti nelle quali sono stati elaborati) e, dunque, analizzabili attraverso categorie interpretative e paradigmi immutabili¹³: sino a quando si continuerà a considerare obiettivo essenziale di ogni storia delle idee l'individuazione delle differenti risposte date dagli autori 'classici' ad un nucleo di questioni sempre identiche e, perciò, perennemente attuali, persisterà la tendenza a voler scorgere nella soluzione proposta in un testo le suggestioni e l'influsso degli scritti precedenti dedicati al medesimo problema, o una sorprendente anticipazione delle tesi formulate a tal riguardo dagli autori successivi¹⁴.

L'autorevolezza e la profondità delle osservazioni di Skinner e dei suoi allievi hanno avuto una sorta di effetto paralizzante, diffondendo fra

alla necessità di studiare il pensiero politico di una società collocandolo entro la tradizione linguistica e lo spettro di definizioni di cui tale società si avvale per discutere i propri comportamenti politici si veda anche J. Pocock, *The History of Political Thought: a Methodological Enquiry*, in P. Laslett - W.G. Runciman (eds.), *Philosophy, Politics and Society*, Oxford 1962, pp. 195-198.

¹³ L'applicazione di questo tipo di paradigmi conduce ad una serie di inaccettabili anacronismi e trasforma la storia delle idee in una «mitologia delle dottrine», finendo per ipostatizzare il concetto di cui si vuole ricostruire il processo evolutivo; cfr. Skinner, *Meaning and Understanding* cit., pp. 6-10. Una lucida analisi del grado di inadeguatezza che caratterizza il lessico utilizzato dagli studiosi di storia del pensiero politico è svolta da C. Condren in *Radicals, Conservatives and Moderates in Early Modern Political Thought: a Case of Sandwich Islands Syndrome*, «History of Political Thought» 10 (1989), pp. 525-542.

¹⁴ «Any statement is inescapably the embodiment of a particular intention, on a particular occasion, addressed to the solution of a particular problem, and thus specific to its situation in a way that it can only be naive to try to transcend. [...] There simply are no perennial problems in philosophy: there are only individual answers to individual questions, and as many different questions as there are questioners» (Skinner, *Meaning and Understanding* cit., p. 50). Per una critica agli eccessi di una posizione di questo genere, che sembra trasformare la storia della filosofia in una sequenza di fenomeni intellettuali privi di ogni connessione e condurre ad una concezione atomistica della storia del pensiero politico, si vedano D. Boucher, *New Histories of Political Thought for Old?*, «Political Studies» 31 (1983), pp. 116-117 e J. Femia *An Historicist Critique of 'Revisionist' Methods for Studying the History of Ideas*, «History and Theory» 20 (1982), pp. 157-158 e 168-174. L'atteggiamento più equilibrato sembra quello di Andrew Lockyer, per il quale le grandi questioni che definiscono l'area di intervento della teoria politica occidentale non sono mai identiche, ma neppure essenzialmente diverse: più semplicemente, esse si trasformano da una società all'altra, poiché la costante evoluzione linguistica comporta mutamenti nel significato dei termini su cui tali questioni si fondano; cfr. A. Lockyer, *'Traditions' as Context in the History of Political Theory*, «Political Studies» 27 (1979), pp. 216-217. A tal riguardo si tenga presente anche B. Parekh - R.N. Berki, *The History of Political Ideas: A Critique of Quentin Skinner Methodology*, «Journal of the History of Ideas» 34 (1973), pp. 163-184.

gli storici del pensiero politico una crescente apprensione nei confronti dell'«influence model» e del termine stesso da cui esso prende il nome¹⁵. Un atteggiamento di questo genere è presente in Conal Condren, il quale, esaminando i più diffusi criteri di valutazione dei «classici» della filosofia politica, ha drasticamente ridimensionato l'importanza della categoria di influenza: non solo, infatti, è difficile dimostrare l'esistenza di un nesso fra due testi fondandosi su un'analisi filologica, poiché il linguaggio utilizzato dai diversi autori presenta assai di rado un carattere originale¹⁶, ma – soprattutto – le idee, sulla cui affinità si cerca il più delle volte di ricostruire le presunte trame di influenza, risultano inesorabilmente modificate in qualsiasi processo di trasmissione¹⁷.

Alla luce di queste considerazioni, Condren ha suggerito di sostituire il termine «influenza», per mezzo del quale si fa riferimento ad una ben definita forma di relazione, con il più generico «utilizzo» («usage»), che ha l'indiscutibile merito di richiamare l'attenzione sul modo in cui l'autore in esame si avvale della sua fonte¹⁸. Ora, pur considerando su-

¹⁵ Emblematici a questo proposito sono i lavori di Thomas Mayer, uno fra i massimi studiosi del pensiero dell'umanista Thomas Starkey: si considerino in particolare T. Mayer, *Thomas Starkey and the Commonwealth*, Cambridge 1989, pp. 9-11 e Id., *Thomas Starkey, an Unknown Conciliarist at the Court of Henry VIII*, «Journal of the History of Ideas» 49 (1988), pp. 208-209. Si veda anche D. Winch, *Adam Smith's Politics. An Essay in Historiographic Revision*, Cambridge 1978, pp. 48-49, ove il termine «influenza» è rifiutato, nella convinzione che le relazioni fra idee (e pensatori) debbano essere descritte in termini di «availability».

¹⁶ «The words writers use are seldom private property, and the use of even peculiar terms and expressions is rarely enough to characterize a text sufficiently to enable us to point to an influential relationship between two writers without ignoring Skinner's second and third conditions» (Condren, *The Status and Appraisal* cit., p. 134). Il rischio maggiore è quello di presupporre l'esistenza di un'omogeneità dottrinale sulla base di una semplice continuità terminologica.

¹⁷ «Ideas are modified by being reiterated in a different context of argument, restated in association with newly perceived problems or being given new applications, as well as by being misunderstood or refuted» (*ibidem*). Qualunque sforzo teso ad individuare una forma di continuità nella storia delle idee è vanificato dal sistematico verificarsi di un «ideational change»: «[...] ideas which we see as being transferred from one context of argument to another have their identities changed» (*ivi*, p. 113). Poiché dunque tutte le idee – così come tutti i testi in cui esse trovano espressione – sono in qualche misura originali, anche il criterio dell'originalità, utilizzato in modo sistematico per valutare gli scritti di teoria politica, non presenta alcuna efficacia classificatoria (*ivi*, pp. 116-117).

¹⁸ *Ivi*, pp. 135-139 e, in particolare, p. 136: «[...] usage by being a general term covering a multitude of possibilities invites immediate specification – how and in what way and to what extent did *y* in fact use *x*?». Condren è convinto che impostare la questione del rapporto fra due autori in termini di influenza non aiuti a chiarirne la natura, dstando l'erronea impressione che esso sia unidirezionale: «[...] *influence* creates a grammatical confusion between the active and passive voice: it is a question of who does

perflua la soluzione terminologica proposta da Condren¹⁹, chi scrive condivide *in toto* la tesi sulla quale essa si fonda: ogniqualvolta ci si imbatte in un testo il cui autore sembra essere in debito verso una specifica tradizione di pensiero, è essenziale porre l'accento sul ruolo attivo svolto dall'autore stesso, che ha scelto quali fra i materiali a sua disposizione utilizzare, con che criterio e con quale finalità²⁰. In sostanza, si tratta di adottare una prospettiva opposta a quella di chi colloca in una posizione di totale passività coloro nei cui scritti pare possibile rinvenire una serie di riferimenti a testi cronologicamente anteriori: l'autore «influenzato», infatti, trasforma sempre in qualche misura l'opera o il pensiero di chi lo influenza, offrendone un'interpretazione.

Come ebbe ad osservare una volta Thomas Stearns Eliot, quando vengono influenzate da una lettura, le persone esercitano più o meno consapevolmente una forma di selezione²¹. Ne discende che la questione del nesso fra il pensatore al centro di una determinata ricerca e quanti sembrano richiamarsi ai suoi scritti non può essere affrontata sulla base di un semplice raffronto tematico, ma va risolta attraverso un esame del tipo di lettura cui costoro sottopongono le sue tesi, modellandole sulle proprie esigenze, e del genere di rapporto che ognuno di essi instaura con lui²². Da questo punto di vista, il fatto che un autore fraintenda o distorca deliberatamente le tesi della sua fonte non impedisce in alcun modo di ipotizzare che ne sia stato influenzato²³. In definitiva, dunque, la pos-

what to whom» (C. Condren, *On Interpreting Marsilius' Use of St. Augustine*, «Augustiniana» 25 [1975], p. 221).

¹⁹ Così come ogni tentativo di evitare la parola «influenza» attraverso il ricorso a complesse perifrasi.

²⁰ In tal modo, l'autore in questione ha rielaborato la sua fonte in funzione delle problematiche del suo tempo. Sulla necessità di «ristabilire l'equilibrio» fra il singolo pensatore e la tradizione in cui si inserisce la sua opera si vedano le osservazioni contenute in Mayer, *Thomas Starkey and the Commonwealth* cit., p. 10.

²¹ «We must remember that what a writer does to people is not necessarily what he intends to do. It may be only what people are capable of having done to them» (T.S. Eliot, *Religion and Literature*, in W.S. Scott [ed.], *Five Approaches of Literary Criticism. An Arrangement of Contemporary Critical Essays*, London - New York 1962, p. 51); l'intento con cui un autore formula una certa tesi è senza dubbio importante, ma – *pace* Skinner – tale tesi può determinare conseguenze che trascendono la sua volontà e delle quali egli non può quindi essere consapevole. Sull'inadeguatezza di una spiegazione degli atti linguistici che verta sulla ricostruzione delle intenzioni di chi ne è autore ha insistito K. Graham, in *How Do Illocutionary Descriptions Explain?*, «Ratio» 22 (1981), pp. 124-135.

²² A tal proposito si tenga presente quanto rilevato da Gregorio Piaia in merito al presunto legame fra Marsilio e la Riforma: G. Piaia, *Marsilio da Padova nella Riforma e nella Controriforma. Fortuna ed interpretazione*, Padova 1977, pp. 140-141.

²³ Su questo tema si veda Condren, *On Interpreting Marsilius' Use* cit., p. 220; cfr. anche R. Mondolfo, *Nota sobre los «Antecedentes» en la Historia de la Filosofía*, «Philo-

sibilità che un testo incida sul pensiero delle generazioni successive e le modalità secondo cui si realizza un simile rapporto di influenza dipendono interamente dalle decisioni messe in atto da chi 'subisce' tale influenza²⁴. Così, tornando a Marsilio, il *Defensor Pacis* contiene un nucleo di dottrine suscettibili di applicazioni ed usi diversi, che costituiscono un arsenale teorico particolarmente adatto a soddisfare le esigenze della trattatistica politica inglese della prima età moderna; fra i numerosi elementi passibili di sviluppo sia in senso oligarchico – o persino assolutistico – che in senso democratico presenti in questo celebre testo, spicca una concezione del «legislator» plastica, che si presta ad interpretazioni divergenti²⁵. Lungi dal voler ricostruire improbabili parentele ideali, quindi, la mia ricerca trova una legittimazione teorica proprio nella necessità di studiare la peculiarità delle differenti letture cui il pensiero di Marsilio è stato sottoposto da parte dei suoi presunti epigoni inglesi, nel corso del XVI e del XVII secolo.

Nel rintracciare la presenza costante, anche se quasi sempre anonima²⁶, delle dottrine marsiliane in questi autori, sarà mia cura attenermi, nei limiti del possibile, alle sopravvissute regole 'di buon senso' formulate da Quentin Skinner. In particolare, ciò significa evitare di attribuire un carattere necessario a semplici coincidenze, guardandosi dal ritenere che l'esistenza di affinità ideali sia indice inequivocabile di un legame di in-

sophia» 22 (1959), pp. 7-8. Analogamente, nell'esaminare il tema dei rapporti di dipendenza fra artisti e scrittori, Hermerén sottolinea l'esistenza di casi di influenza negativa, nei quali A (autore o singola opera) costituisce per B un «repelling factor» (Hermerén, *Influence in Art* cit., pp. 42-43).

²⁴ Anche se vi è sempre la possibilità di individuare in un dato autore D alcuni elementi che lo espongono in misura particolare all'influsso dell'autore C; su questo aspetto della questione si è soffermato R. Collingwood (cfr. in particolare *The Idea of Nature*, Oxford 1964, p. 128).

²⁵ In merito al carattere ambiguo del «legislatore umano» di Marsilio ed al modo in cui tale ambiguità venne puntualmente colta e sfruttata nel periodo compreso fra il XV ed il XVII secolo – contribuendo ad ampliare lo spettro delle possibili soluzioni interpretative ed a favorire la diffusione del *Defensor Pacis* – si veda Condren, *The Status and Appraisal* cit., p. 197, pp. 263-264 e, soprattutto, p. 267: «[...] it is the ambiguity of the *legislator* which facilitates his effective employment and enables a sense of association between the words of a dead Paduan and the problems of those who came after him». Per comprendere questo aspetto del pensiero del *magister* patavino è essenziale tenere presente che, prima di ogni altra cosa, egli è un teorico della politica, un tecnico.

²⁶ Alessandro Passerin d'Entrèves parla, a tal riguardo, di «anonimato delle cose ovvie»; cfr. A. Passerin d'Entrèves, *La fortuna di Marsilio da Padova in Inghilterra*, in Id., *Saggi di storia del pensiero politico dal medioevo alla società contemporanea*, G.M. Bravo (a cura di), Milano 1992, p. 169. Per altri interpreti, invece, Marsilio è un maestro «nascosto», in quanto scomodo; si veda per esempio O. Giacchi, *Osservazioni sulla fortuna delle idee di Marsilio nell'età del giurisdizionalismo*, in A. Checchini - N. Bobbio (a cura di), *Marsilio da Padova*, Padova 1942, pp. 169-170.

fluenza²⁷. Quanto alle altre due condizioni indicate da Skinner, vi è sempre la possibilità teorica che l'autore di cui ci occupiamo abbia tratto la dottrina in esame da una fonte diversa da quella sulla quale si è soffermata la nostra attenzione o che egli abbia elaborato in assoluta autonomia una tesi già contenuta in testi precedenti²⁸. Nel mio caso, inoltre, le difficoltà connesse al fatto di non poter escludere che si sia verificata una di queste ipotesi sono acuite dalla decisione di privilegiare, ai fini di una valutazione complessiva dell'incidenza del *Defensor Pacis* sull'Inghilterra moderna, le dottrine ecclesiologiche, la cui paternità è assai più incerta, rispetto a quelle filosofico-politiche, molto più caratterizzanti. Se d'altra parte una decisione simile si giustifica in certa misura con l'esigenza di delimitare il campo di indagine della ricerca, essa discende in particolare dalla constatazione che, sebbene l'interesse preminente di Marsilio sia di carattere politico, l'impatto del suo pensiero fu avvertito dai contemporanei e dalle generazioni successive soprattutto sul piano religioso, in connessione con il delicato tema dei rapporti fra chiesa e stato²⁹.

So bene che, nonostante quanto sin qui premesso, qualcuno accoglierà con diffidenza uno studio nel quale la categoria interpretativa di influenza trova un'applicazione così rilevante, ma resto dell'idea che una rinuncia a tale categoria renda difficile operare ricostruzioni storiche in grado di fornire risposte soddisfacenti³⁰: essa permette infatti di definire

²⁷ Göran Hermerén definisce questo atteggiamento, assai diffuso fra gli storici dell'arte, «assumption of noncoincidence» ed insiste sull'esigenza di soppesare attentamente le somiglianze riscontrate, prima di trarne dei giudizi (Hermerén, *Influence in Art* cit., pp. 212-215 e 229-230). Nell'ambito della storia delle idee, un esempio di correttezza metodologica è offerto in D. Echeverria, *The Pre-Revolutionary Influence of Rousseau's «Contrat Social»*, «Journal of the History of Ideas» 33 (1972), pp. 543-560.

²⁸ In proposito si considerino le osservazioni contenute in Skinner, *More's Utopia* cit., p. 164 ed in P. Wiener, *Some Problems and Methods in the History of Ideas*, «Journal of the History of Ideas» 22 (1961), p. 537.

²⁹ A questo riguardo si vedano le considerazioni svolte in C. Pincin, *Marsilio*, Torino 1967, pp. 112-113 ed in J. Ménard, *L'aventure historiographique du «Défenseur de la paix» de Marsile de Padoue*, «Science et Esprit» 41 (1989), pp. 291-295. Si tenga presente anche Piaia, *Marsilio da Padova* cit., pp. 67-71, ove è descritto il processo di forte semplificazione cui i primi editori del *Defensor Pacis* (appartenenti all'ambiente degli umanisti basileesi) sottoposero l'impianto teoretico del Patavino, riducendolo ad una prospettiva quasi esclusivamente etico-religiosa.

³⁰ In relazione a questo tema si veda F. Oakley, «Anxieties of Influence»: Skinner, Figgis, Conciliarism and Early Modern Constitutionalism, «Past and Present» 151 (1996), pp. 67-69 e 109-110. Oakley ritiene che, lungi dal giustificare un completo abbandono dell'indirizzo metodologico basato sull'esame delle diverse trame di influenze, le critiche rivolte da più parti contro chi ne ha fatto un uso improprio debbano semplicemente indurre gli storici ad operare con maggiore consapevolezza.

con maggior precisione quel contesto che Skinner considera essenziale per identificare il significato autentico delle affermazioni di un autore, contesto nel quale, oltre alla comunità in cui l'autore vive, debbono essere compresi anche coloro che l'hanno preceduto³¹. In ultima analisi, quindi, benché la spiegazione di un determinata tesi non possa mai esaurirsi nell'individuazione dei fattori che ne hanno influenzato la genesi, vi sono casi, come quello del quale ci occupiamo qui, in cui l'esame della fortuna di un testo è essenziale per la comprensione di un'epoca.

³¹ Si confronti quanto osservato in F. Oakley, *Omnipotence, Covenant, and Order: An Excursion in the History of Ideas from Abelard to Leibniz*, Ithaca 1984, pp. 38-39 ed in Condren, *The Status and Appraisal* cit., p. 131. In favore di una revisione della metodologia 'contestualista', che tenga nel dovuto conto i paradigmi linguistici e le «tradizioni intellettuali» che ogni pensatore eredita dal passato (al pari del suo pubblico), si è espresso Lockyer, in *Traditions* cit., p. 209. Analogamente, David Boucher ha rilevato come lo stesso Skinner sembri aver preso atto, nel suo libro più noto, dell'insostenibilità della tesi secondo cui ogni teoria politica può essere compresa solo all'interno del contesto immediato nel quale è stata formulata, in quanto tale tesi collide con l'idea che le varie teorie assumano un significato soltanto quando vengono collocate entro i confini della tradizione linguistica cui appartengono; cfr. Boucher, *New Histories* cit., pp. 116-118. Considerazioni di questo tenore, del resto, hanno indotto Skinner – come detto – a superare lo scetticismo iniziale ed a servirsi della categoria di influenza per collegare fra loro autori diversi, inserendoli in un contesto dotato della necessaria continuità.